

L'Unità

dossier

Figli

DOMENICA 30 APRILE 2000

GABRIEL BERTINETTO

«**C**he farò oggi, anniversario della vittoria? Guarderò le cerimonie in televisione. Forse. A meno che su qualche canale satellitare non trasmettano un buon film americano». Non c'è niente da fare. Trovare un giovane che non ostenti uno speciale gusto della dissacrazione, oggi in Vietnam, venticinque anni dopo la riunificazione del paese e la cacciata degli ultimi yankee invasori, è impresa sempre più difficile. Non a caso del resto la stampa ufficiale punta regolarmente il dito ammonitore contro la «deriva ideologica» di cui sono protagoniste le nuove generazioni, verso le quali il «sacro dovere» del patriottismo esercita un fascino ormai assolutamente sbiadito. E in un paese in cui, su 77 milioni di abitanti, oltre la metà ha meno di 25 anni, ed è quindi nata a liberazione avvenuta, si comprende quanto siano fondate le preoccupazioni delle autorità comuniste.

Il ragazzo che proprio alla vigilia del canonico appuntamento nazionale con la storia e con l'ideologia, preannuncia la sua probabile astensione, studia in un istituto commerciale privato a Hanoi, ed ha altro per la testa che celebrare la presa di Saigon, ribattezzata in quel 30 aprile del 1975 Città Ho Chi Minh in onore del grande leader rivoluzionario. «I nostri dirigenti -dice- non fanno che parlarci della guerra e scaricano sul passato la causa delle attuali difficoltà economiche. Ma il nostro paese rimane uno dei più poveri al mondo, e noi siamo stanchi dei loro discorsi moralizzatori ed astratti. Quello che vogliamo oggi, è riuscire negli affari e guadagnare denaro per raggiungere un livello di vita uguale a quello dei paesi asiatici vicini».

Curioso. L'obiettivo dello studente di Hanoi sembra lo stesso di quei dirigenti politici che lui sente tanto lontani. Sono finiti gli anni dell'orgogliosa sfida al mondo capitalista, nella ricerca di una via separata allo sviluppo, contando solo sulle proprie forze e sull'aiuto dei paesi socialisti. Prima ancora che si disfacesse il blocco comunista est-europeo, nel quale anche l'economia vietnamita era integrata, i leader di Hanoi già esploravano i sentieri del mercato e dell'apertura all'Occidente. «Dai Moi», riforma, era la parola d'ordine dell'ala innovatrice che a partire dal 1986 prese in mano il partito e si sforzò di tirare fuori il paese dalle secche del burocratismo autoritario e inefficiente. Tra alti e bassi, accelerazioni e frenate, quell'indirizzo ha permeato da allora in poi le scelte politiche dei governanti vietnamiti, e ha ispirato il riavvicinamento agli Stati Uniti sino al ristabilimento di relazioni diplomatiche nel 1997.

Un atteggiamento ambivalente, quello dell'establishment, nei confronti dell'ex-nemico. Se ne sollecitano gli investimenti, se ne reclamano le tecnologie, ma si attribuisce co-

I vietcong vincitori del gigante Usa. Del mito resta ben poco ad Hanoi. Il Paese asiatico è afflitto da povertà e criminalità. Tardive le aperture ai mercati dell'establishment comunista. La rivoluzione? Meglio Internet.

Un carro armato nord vietnamita entra nel palazzo presidenziale di Saigon



Venticinque anni fa cadeva Saigon. I giovani asiatici dimenticano e sognano un futuro in America

stantemente al pesante retaggio di distruzioni dell'epoca bellica, la causa della lentezza con cui il Vietnam si muove sulla strada della modernità e della crescita produttiva ed organizzativa. Ed è qui che emerge lo iato fra dirigenti politici e giovani generazioni. Perché queste ultime non seguono i loro maestri nel giustificare gli insuccessi del presente con le sofferenze del passato. Quando il segretario generale del P.c. Le Kha Phieu, non più tardi di due mesi fa, metteva in guardia contro il nuovo volto dell'imperialismo, la globalizzazione, si collocava in una prospettiva radicalmente diversa da quelle migliaia di giovani vietnamiti che vedono come prioritaria

l'apprendimento della lingua inglese o l'abilità nel navigare in Internet, e che considerano tutto ciò assolutamente necessario per non restare impantanati nella melma della disoccupazione.

«La politica non m'interessa -confessa Lan Phan Huong, 23 anni, commessa in un negozio di articoli artigianali della capitale-. Il mio sogno è conquistare una borsa di studio per specializzarmi negli Stati Uniti». Huong dopo avere conseguito la laurea in lingue, ha passato due anni senza trovare lavoro, e quando finalmente ne ha ottenuto uno, non era quello per cui si era tanto applicata sui libri. Disoccupazione o nel mi-

gliore dei casi sottoccupazione affliggono centinaia di migliaia di diplomati. Quelli che trovano un impiego facilmente, è il lamento generale, sono solo i rampolli della nomenclatura comunista. La disoccupazione unita alla scarsità di occasioni di svago culturale o sportivo, alimenta la piaga della criminalità minorile: dal 1986 ad oggi è cresciuta del 200%. Un aneddoto sul mutare dei tempi. Racconta un veterano della guerra di liberazione, lo shock provato nel vedere suo figlio alle prese con un videogioco elettronico nel quale i bersagli da colpire erano le sagome dei Mig-17 di fabbricazione sovietica, cioè proprio quegli aerei che nei tem-



pi eroici della guerra combattuta in carne ed ossa, un giorno lo proteressero dagli attacchi dei bombardieri americani. Questi ultimi tra il 1962 ed il 1971 sganciarono sul suolo vietnamita ben 720 mila tonnellate di defolianti. Gli effetti si fanno sentire ancora oggi, e secondo lo scienziato professor Hoang Dinh «persistono sino alla metà del secolo». Fra decessi, malattie, malformazioni genetiche, le vittime dell'esposizione diretta agli agenti chimici o indiretta per le contaminazioni trasmesse attraverso i vari passaggi della catena alimentare, sono centinaia di migliaia. E le autorità vietnamite in questi giorni non hanno mancato di sollevare ancora una volta con i visitatori americani, veterani di guerra, politici, uomini d'affari, la questione degli indennizzi, su cui Washington nicchia con il pretesto che non ci sono prove scientifiche sufficienti per dimostrare un nesso causale fra il napalm e i danni alla salute.

«La mia preoccupazione -spiega Phan Sao Nam a Christos Cotsakos, dirigente di un'azienda che opera nel commercio via Internet- è il governo.

Lei ci ha appena incoraggiati a non fermarci di fronte a qualunque ostacolo che si frapponga di fronte al sogno di iniziare un'attività imprenditoriale. Ma io non so se darla retta o no, perché già so che se chiedi una licenza, non me la darebbero». Il quadro di riferimento del giovane universitario era il Vietnam che vuole crescere e liberalizzarsi, ma è ancora troppo spesso vincolato dai persistenti elefantiaci apparati burocratici o dalla jungla della corruzione. L'interlocutore aveva in mente il suo campo d'azione, la patria del mercato e della libera iniziativa. Due mondi ancora distanti. Hanno discusso, si sono stretti la mano e scambiato gli indirizzi. Cotsakos ha chiesto a Phan di mandargli un E-mail. Ha promesso di aiutarlo nel suo progetto di creare un sito che diffonda informazioni sulla condizione giovanile in Vietnam. Ma l'accesso a Internet nel paese che respinse l'invasore americano, ha costi proibitivi. E quello è uno dei tanti problemi che lungo il percorso dell'aggancio all'Occidente ed all'America può essere risolto solo dai vietnamiti stessi.

Erano le 11 del mattino, e qualcuno urlò: «Thang Loi»

L'attesa dell'evento e la pretattica dei nordvietnamiti. Il racconto di quel giorno

anniversario della nascita di Ho Chi Minh. Dietro queste due ipotesi c'erano due diverse analisi delle intenzioni del governo di Hanoi. La propaganda ufficiale sosteneva che ci poteva essere ancora un accordo, la costituzione al sud di un governo di coalizione guidato da personalità della «terza forza» e una transizione lenta verso l'unificazione. A questa tesi credevano poco i giornalisti, ma molti, gli ambasciatori di Francia e di Svezia, unici occidentali presenti ad Hanoi. Anche l'ambasciatore americano a Saigon Graham Martin fino all'ultimo pensò che fosse possibile un accordo politico. Eppure, il capo della «stazione» della Cia a Saigon, Frank Snepp, sosteneva con più ragione che oramai il nord Vietnam

aveva scelto l'opzione militare. Chi aveva pazientemente analizzato gli articoli del quotidiano dell'esercito e le direttive militari ufficiali, decrittandone le intricate formulazioni, era convinto che la decisione di Hanoi era di andare fino in fondo, militarmente.

In realtà le cose erano molto più complesse. Come si capì in seguito nell'ufficio politico si affrontavano due concezioni molto diverse del futuro del Vietnam. Una favorevole ad un graduale assorbimento del Sud e quindi a forme di governo di transizione e a trattative, in particolare gli Stati Uniti, l'altra a una rapida assorbimento del Sud e quindi ad una soluzione militare senza mezzi termini. Il capo di Stato Maggiore, il ge-

nerale Van Tien Dung apparteneva a quest'ultima corrente e diede l'ordine di occupare Saigon. Aspettò solo che l'Ambasciatore degli Stati Uniti Graham Martin salisse sull'ultimo elicottero che decollò dal tetto del massiccio edificio bianco che ospitava la missione americana all'alba di quel 30 Aprile.

Il mio imbarazzo di corrispondente, su che pezzo mandare al giornale era dunque molto forte quella mattina. I vietnamiti erano molto restii a fornire notizie strategiche, militari e politiche, ci si arrangiava leggendo i dispacci della France Presse sola agenzia occidentale presente ad Hanoi e titolare dell'unica teleselezione privata della città. Ricevere la radio, il mai troppo lodato World Service

della Bbc non era facile. Così i mortaretti e le grida di vittoria diedero una risposta ai miei dubbi. A quei primi mortaretti ne seguirono altri, le strade si riempirono di gente in festa, cortei che uscivano dalle scuole, dagli uffici e dalle fabbriche con cartelli e bandiere, evidentemente preparate da lungo tempo. Gli slogan e le grida erano soprattutto «Giai Phong Saigon», Saigon liberata, e «Vittoria». Tutti cantavano una canzoncina, piuttosto melensa a dire il vero, intitolata «Vietnam Ho Chi Minh» che iniziava con queste parole: «Ah, se lo zio Ho fosse ancora tra noi». Fu con quella canzone che venne dato l'annuncio che Saigon avrebbe cambiato nome in Città Ho Chi Minh.

La propaganda diceva che era sta-

ta composta in una sola notte. In realtà tutto era evidentemente stato preparato da tempo, ma nulla era trapelato, i vietnamiti erano maestri nel nascondere i segreti, militari e no. Ma la gioia era sincera, debordante, una smentita patente della supposta compostezza orientale. Nel gennaio del '73 la firma della pace a Parigi non aveva provocato nulla di simile anzi tutti ripetevano, «non è la pace, non è finita». Il 30 Aprile del 1975 invece i vietnamiti, divenuti improvvisamente loquaci anche con gli stranieri non si stancavano di dire «è la pace, è finita». Gli slogan ufficiali parlavano di vittoria. I discorsi privati di pace e della speranza di un po' di benessere. In realtà dovevano venire tempi molto duri, nuove sofferenze

e ancora miseria e fame, isolamento e nuove guerre prima in Cambogia e poi contro la Cina, altre tragedie come quella dei «boat people». Il giorno dopo, il Primo Maggio, Pham van Dong, primo ministro e forse il più intelligente e aperto tra i dirigenti vietnamiti rivolse un appello accorato agli Stati Uniti: dimentichiamo il passato, riprendiamo i rapporti, collaboriamo. La risposta fu il silenzio e l'embargo e la definitiva sconfitta dell'ala moderata dei comunisti vietnamiti che venne sancita poche settimane dopo con la decisione di unificazione immediata del Paese.

Ci sono voluti 25 anni perché quell'appello fosse accolto e in questi giorni per la prima volta Hanoi e a Saigon ci sono uomini d'affari e politici americani a «festeggiare» la loro sconfitta di un quarto di secolo fa e a tessere nuovi affari con un Vietnam che ancora porta molte delle ferite della più lunga guerra del XX secolo.

*negli anni '70 corrispondente dell'Unità in Vietnam. Attualmente vice direttore di Rainews24

Le follie della Storia nella notte della Ragione

FABIO LUPPINO

«...**E** ora passiamo alle notizie dall'estero. Vietnam: le truppe nordvietnamite avanzano su Saigon...». Quando arrivò il giorno della fine in molti vivemmo la liberazione da un incubo. Non solo politico, non solo legato agli effetti disastrosi di una guerra lunga quasi quarant'anni.

Incontrai il telegiornale della sera, allora l'unico, nel sessantotto. Avevo quattro anni. Le notizie sulla guerra del Vietnam coincidevano con la cena.

Un'eco quotidiana, come le chiacchiere a casa, le discussioni sui pochi soldi, mediata allora dalle voci calme e didascaliche di Sergio Telmon e Vittorio Citterich, e dalle ficcanti e ironiche corrispondenze americane di Ruggero Orlando. Un mistero angosciante. L'uomo sbarcava sulla Luna. C'era l'autunno caldo, il maggio francese, l'elezione del presidente della repubblica Leone, il golpe in Cile, i carri armati a Praga. La crisi petrolifera, Enrico Berlinguer, il terrorismo, Piazza Fontana, Italia-Germania 4-3, e sempre, immutabilmente la guerra in Vietnam. Pensavo non dovesse finire mai. Pensavo che la guerra del Vietnam fosse il racconto costante di ogni Storia, l'epilogo nascosto, invisibile, ma a cui sempre si doveva tornare. E col tempo si scoloriva anche l'esigenza di un perché, nell'attesa esausta della parola fine. Era il banchetto previsto del telegiornale della sera.

Ho recuperato questi ricordi pensando al mio professore di liceo che insisteva: la lettura dei giornali o l'ascolto del tg (divenuti poi, i tg) deve essere la vostra laica messa quotidiana. Parole sante.

SEGUE A PAGINA 14

